IL RITORNO DI GENNARIELLO

IL RITORNO
DI
GENNARIELLO
DAGLI STUDJ DI PADOVA
OSSIA
IL PAZZO PER AMORE

MELODRAMMA BUFFO IN DUE ATTI RIDOTTO DAL DIALETTO NAPOLETANO

da eseguirsi dagli Alunni

DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
DI FIRENZE

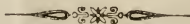
sotto la direzione dei respettivi Maestri

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI
1842

Personaggi

ELISA, amante di Aurelio, ora fidanzata di Alberto.
DON ALFONSO, padre di Aurelio e di Alberto.
AURELIO, amante di Elisa.
DOTTOR BISTICCIO, padre di Elisa, medico dell' ospedale dei matti.
STEFANELLO, servo di don Alfonso, fidanzato di Serpina.
SERPINA, cameriera di Elisa.
ALBERTO, fratello di Aurelio.
GENNARIELLO, uomo sciocco, servo di Aurelio.
PROSPERO, servo di don Alfonso.

CORO {
di contadini.
di matti dell' ospedale.
di pratici.
di servi.

La scena è in Aversa.

LA MUSICA È DEL MAESTRO VINCENZO FIORAVANTI.

SCENA I.

AMENA CAMPAGNA. DA UN LATO LE CASE DI DON ALFONSO
E DEL DOTTORE.

Alberto e Stefanello dalla casa di don Alfonso.

Alb. Deh! mi lascia . . .
Stef. M' ascoltate.
Alb. Pace più non trovo, e calma.
Stef. Ma codeste buffonate
Non mi stava ad aspettar.
Alb. Pe' tuoi perfidi consigli
Ho bandito dal mio petto

Il fraterno, e puro affetto,
La virtude e l'onestà.

Stef. Via, non fate il ragazzotto . . .
Se correste il gran cimento,
A che vale il pentimento?
Quel ch'è fatto, è fatto già.

Alb. Ma vien gente...

Stef. I contadini
Son dei campi qui vicini,
Che di nozze il vostro giorno,
Festeggiando vengon qua.
State allegro, via coraggio,
Dimostrate ilarità.

SCENA II.

Coro di contadini che vengono da varie strade e detti, poi il Dottore dalla strada, ed in fine don Alfonso dalla sua casa.

Coro No, che sì lieto dì,
Giammai per noi spuntò;
La gioia ritornò
Nel core del pastor.
Due cor che amore unì,
Imene stringerà;
Amor coronerà
Sì casto e puro ardor.

Alb. Grazie vi rendo amici.
Stef. Saremo omai felici.
Alb. (Oh! sventurato amor!)
Stef. Coraggio e non timor.
(*piano ad Alb.*)
Dott. Oh rustica progenie!
Di già venuti siete? (*ai villani.*)
Ma corpo d' Esculapio!
Voi certo non sapete
Come allo sposo esimio,
Vi avete a presentar.
Alb. Dottor, non v' inquietate.
Stef. Perchè li maltrattate.
Coro Signor ci perdonate.
Dott. Andate, indegni, andate,
Con me l' avete a far.
Il complimento cattera
Vi voglio concertar.
D. Alf. Alberto, amato figlio.
Alb. Padre!
Stef. Signor padrone!
Dott. Perchè sì mesto il ciglio?
Dite, che c' è di nuovo?
Forse...
D. Alf. È il piacer che provo.
Giunge quest' oggi... oh Dio!
Aurelio, il figlio mio,
Da Padova qui torna
Col fido servo ancor.
Alb. (Che sento!)
Stef. (Quale inciampo!
Vacilla il mio valor.)
D. Alf. Tanto è il piacer che provo

Che non mi regge il cor.

Dott. È doppio il nostro impegno,
Dobbiamo farci onor. (*mentre Alb. con Stefanello da parte parlano, il Dottore insegna ai contadini il cerimoniale.*)
In linea tutti. Andiamo:
La mano su al cappello.
Ciascun si avanzi snello,
Il destro piè si strisci...
Bestiaccia non capisci... (*ad un villano che sbaglia.*)
Da capo. Tutti poi
Fate qual facciam noi.
Gridate: evviva! evviva!
Lo sposo e don Aurelio,
Dottor fra' dotti esimio
Che dottoria sbucciò.

Coro La mano su al cappello.
Andiamo... su strisciamo.
Così poi salutiamo.
Evviva, su gridiamo:
Lo sposo e don Aurelio
Dottor fra dotti esimio
Che dottoria sbucciò.

Alb. Ah! tu consiglia, assisti (*a Stefanello.*)
Un infelice amante,
In sì crudele istante
Oppresso dal dolor!

Stef. Coraggio, vel ripeto, (*ad Alb.*)
Signore, siam nel ballo.
(Se cade il colpo in fallo
Perdo Serpina ancor.)

D. Alf. (Perchè a sì lieta nuova
Fuori di sè rimase?
O gran contento ei prova,
O arcano è il suo dolor.)
Voi buona gente andate, e questa sera
Alle nozze d'Alberto ritornate.
(*i contadini partono.*)
Dott. Quanto Alberto sorpreso resterà
Nel mirar queste nozze al suo ritorno!
Allo spedal non vo per ventun giorno?
D. Alf. Ma figlio mio, tu non sembri tranquillo?
Alb. L'eccesso del piacer, m'opprime il core.
Stef. Bravo signor padron! fatevi onore.
(*piano ad Alb.*)
D. Alf. Un figlio torna, dopo aver guadagnata
Una lite intentata
Contro il suo genitore,
Un altro è sposo: andiamo amico
Il tutto a preparar . . .
Dott. Oh dì gioioso!
(*D. Alfonso e il Dottore partono.*)
Alb. Ah Stefanello! . . . ma!
Stef. Che volete voi dire con quel ma?
Alb. E non rifletti punto o Stefanello,
Che io tradisco Elisa, e mio fratello?
Stef. Tradimento non è; un qui pro quo
La fidanzata sua, a voi donò.
Facciam le nozze avanti il suo ritorno.
Un'ora basta, e dodici n'ha il giorno.
(*partono.*)

SCENA III.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

Elisa sola.

Elis. A' rai del sol sereno
Bella sorgea la rosa
Al verde cespo in seno,
Spargendo un grato odor.
Ma tempestoso nembo
Spogliò di foglie il cespo,
E delle spine in grembo
La sua beltà cessò.
Si dimentichi l'ingrato,
Lo spergiuro, il traditor.
Di scordare il primo affetto
Non ho forza, non ho core,
Cancellarlo dal mio petto
Nò, possibile non è.
Quei momenti ancor rammento,
Ch'io gioiva a lui d'accanto!
Ora vivo sol nel pianto,
Nell'affanno e nel dolor.
(*va a sedere mesta presso un tavolino rileggendo una lettera.*)

SCENA IV.

Serpina e detta.

Serp. E sempre in mano quella lettera avete!
Elis. (*legge.*) *Elisa fu il destino che mi volle*
sposo d'un' altra: più non pensare a me.
Ecco perchè promisi a suo fratello!
Serp. Sentite or ciò che scrive Gennariello.
(*cava una lettera.*)
Addio Serpina: non cercar più di me.
Il padron si marita ed io m'ammoglio,
Un' altra ho presa e te più non ti voglio.
La man perciò promisi a Stefanello.
È battuto alla porta!... vo ad aprire.
(*entra.*)
Elis. Ah, sempre più s'accresce il mio soffrire!

SCENA V.

Serpina, Dottore ed Elisa.

Serp. Signora è vostro padre.
Dott. Figlia mia!
Or più che sia possibile conviene
Sollecitar le nozze,
Giacchè Aurelio ritorna.

Elis. Quando? quando?
Dott. Il momento preciso non si sa.
Tutto è già pronto, e la modista è qua.
Elis. (Mi si offusca la luce e trema il piè.)
Dott. Allegramente o figlia, vien con me.
(*parte, conducendo seco Elisa quasi per forza.*)
Serp. Le nozze anch'io vo' far con Stefanello,
Per chiedergli un piacere, e sarà quello
Ch'ei mi bastoni un poco Gennariello.
(*parte.*)

SCENA VI.

STRADA COME NELLA SCENA PRIMA.

Aurelio da viaggio, poi Gennariello con valigia sulle spalle.

Aur. Quivi alberga il mio tesoro,
Arsi qui d'un primo amor.
Il germano, il genitor,
Al mio seno stringerò.
Gennariello? olà, sciocccone!
Così lasci il tuo padrone?
Genn. Come! disputar meco? (*di dentro.*)
Meco garrir? malorum,
A me che son doctorum!
Che so il bi a bà. (*esce.*
E che un migliaio e mezzo
M' impegno di portar?

Padron, padron, tenetemi,
Chè se di più m' infurio,
In aria mando Ovidio,
Messer Donato e Padova,
Francesca, Checca e Menica
E tutti quelli là.

Aur. Che avvenne? parla, spiegati,
Perchè così t'adiri?

Genn. Mi adiro? . . ah somarello!
Via fammi il latinello,
Se pur lo sai tu far.

Aur. Ma dimmi Gennariello . . .

Genn. È ver, non conto frottole.

Aur. Ma Gennariel! . . .

Genn. Placatemi . . .

Aur. Oh, bella in ver!

Genn. Tenetemi.

Aur. Finiamola.

Genn. Somarus.

Aur. Io con te parlo, bestia,
Tipo d' asinità.

Genn. Quando mi dà tai titoli,
Non parlo più, son qua.

Aur. Con chi ti sei sdegnato?

Genn. Un certo somarello
Che fa da letterato
Vorrebbe star con me.

Aur. E come? un po' sentiamo:
Da rider ci sarà.

Genn. Rider per questo fatto?
Da pianger ci sarà!
Stava uno studientello
Là dentro a una taverna

Con altro dottorello
Un punto a disputar:
Cioè, di due donnette
Costoro ragionavano
Dicendo, che volevano
Farsi un non so che pagar.

Aur. Oh bella!

Genn. Senta un po'.
Quid est, uno, saette,
Este fallaciorum?
Risponde l'altro, e dice
Chiamarsi ingannatorum.
Nego; secundum Plautum
Sperantia fallatam,
Disgratia apparecchiatam
Cum penibus et dolibus
Et dolis contornatam.
« Asinus! » io! . . sbagliaste.
È un vero vocativo:
Una rapa pigliaste:
Il caso è genitivo,
Gnornò, egli è dativo.
Frattanto si scaldarono
Fra loro, e contrastarono.
Io che sapeva il fatto,
Ma proprio il vero fatto,
La parola ho pigliata,
Dicendo allor così:
Messo fra il genitivo,
Dativo ed ablativo,
Passivo mi son fatto,
E lesto ratto ratto
Benone ho rischiarata
La loro asinità.

Aur. Ah, ah, mi fai tu ridere,
Graziosa in verità!
Ma ci scommetto ancora
Che busse avesti allora.
Genn. Io busse! mi stupisco!
Aur. Fosti
Al certo bastonato.
Genn. Vedete se un dottore
Può fare un tale errore!
Aur. E non ti disser nulla?
Genn. Appena s'avvederono
Che io da dottorone
Sciogliar poteva ab illico
La celebre questione
Dissero: « ognun si taccia,
Sentiam questo sguaiato. »
Allor gonfiando il petto
La polver m'ho levato
E poi, gridando, zitto;
Spurgando e zitto, zitto,
Di qua, di là guardava,
Poi ovunque sopra, sotto...
« Parla, dicean, marmotto. »
Ma io che son diritto,
Diceva: zitto, zitto,
E senza darli retta
Andava in fretta in fretta,
Con dottoral coraggio
In testa ruminando
Le cognizioni mie.
Quindi all'ergo venendo:
Amor, va nudo errando,
Dunque, genti minchione,

La donna assai ben fà,
Se spoglia quel babbione
Che da amorin vuol far.

Aur. Evviva Gennariello!
Facesti tal prodezza?

Genn. Quand'abbian queste voglie
Quegli asini di razza
Che venghin qua, venite,
Vi voglio dimostrar
Che Gennariello insegnavi
Il modo di studiar.

Aur. Taci alfin, chè omai dobbiamo
Presentarci al genitore;
Riveder le care amanti;
Rinnovarle il nostro amore.

Genn. E se mai in un bel giorno
Nell'andar quivi d'intorno
In qualcun si fosser date,
E si fossero impegnate?

Aur. Dubitar di loro fede,
No, possibile non è.

Genn. Nel lunario un giorno ho letto,
Se la mente mia non falla,
Che la femmina qual palla
Va balzando in qua e in là.

Aur. Rivedere il patrio ciel
Quanta gioia inonda il cor!
All'amante esser fedel,
Dar compenso a tanto amor!
Ah! sì tenero pensier
M'empie l'alma di piacer.

Genn. Ossolin di questo cor
Palpitar vi sento già!

Ah! l' effetto dell' amor
Che appetito produrrà!
Con il fiasco, il pane in mano,
Pieni piatti, pien scodelle,
Deh venite, o care, o belle
Deh veniteci a portar.

SCENA VII.

Dottore e detti.

Dott. Che vedo! Aurelio!...
Aur. Oh, mio signor Dottore!
Presto nuova mi date del mio buon genitore,
Del mio fratel, di vostra figlia ancora.
Dott. Tutti stanno benone: oh, Gennariello!
Da Padova venisti ancor più bello!
Genn. Sì, mio collega: ora che son dottore
Metteteci un messere tondo tondo,
O altrimenti, collega, io non rispondo.
Dott. Ma medico son' io...
Genn. Ed io legale.
Aur. Taci bestia.
Genn. Si, sì, che ben può stare.
Dott. Una buona novella vi vo' dare:
Quest' oggi s' han da fare gli sponsali
D' Alberto fratel vostro.
Aur. Oh, n' ho piacere!
Con chi?
Dott. A suo tempo il saprete: andiam.

Aur. Sì, andiam: la gioia non si ritardi più.
Vien Gennariello. (*Aurelio ed il Dottore entrano nella casa di don Alfonso.*)

Genn. Oh! mia Serpina!
Un occhio ho fisso in te, l'altro in cucina.
(*gli segue.*)

SCENA VIII.

GALLERIA IN CASA DI DON ALFONSO.

Don Alfonso, Elisa, Serpina, Alberto e Stefanello.

D. Alf. Elisa, figlia mia, incominciate
A prendere assoluta padronanza.

Elis. Per le vostre attenzioni io mi confondo.

Alb. Ah! il sento: Stefanello, mi vien male.
(*piano a Stefanello.*)

Stef. Eh via, vergona! siete un collegiale!
(*piano ad Alberto.*)

D. Alf. Quando viene il notaro e il signor padre,
Il contratto segnare allor potremo.
Eccoli . . .

SCENA IX.

Prospero e detti.

Elis. (Oh ciel!)
Stef. (Che fu?)
Prosp. Signor padrone,
Da Padova è arrivato suo fratello,
(*ad Alberto.*)
In compagnia del servo Gennariello.
D Alf. Oh contento!
Alb. (Oh sorpresa!)
Elis. (In qual momento!)

SCENA X.

Dottore, Aurelio e detti, poi Gennariello.

Dott. Eccovi Aurelio vostro.
D. Alf. Ah! figlio mio . . .
Elis. (Sentiam che dirà il perfido crudele!)
Serp. (E Gennariello non si vede ancora!)
Aur. Padre, fratello, qual contento provo
Nello stringervi al sen!
D. Alf. Oh, figlio mio! . .
Ecco la sposa del tuo buon fratello.
(*Aurelio rimane estatico; entra Gennariello.*)

Serp. Ed io la sposa son di Stefanello.
Genn. Tu?
Serp. Sì.
Genn. Quanti sposar ne vuoi?
Serp. Un solo.
Genn. Ed io son quello.
Serp. Figura del Callotta!
Genn. Stefanello . . . (*in atto di dargli dei pugni.*)
D. Alf. Dottor?
Dott. Signor Alfonso.
Aur. Lasciatemi . . .
D. Alf. Che fu?
Aur. Spietati!
D. Alf. Ah, figlio! . . .
Alb. Fratel!
Aur. Non lacerate questo misero cor.
Figlio! fratello! chi mi chiama così?
Non vedo intorno che orrendi mostri
E spaventose larve . . .
D. Alf. Dottor che fia?
Dott. Lasciatemi osservar . . . che vedo! ancora
Il servitore delirante mi par . . .
Da Padova son giunti malati già:
Si corra il rimedio a cercar. (*parte.*)
Elis. Ma . . .
D. Alf. Sentite . . .
Genn. Con l'immaginazione
Ho dati tanti pugni . . .
Serp. Gennariello . . .
Genn. Che già il polso mi duol . . .
D. Alf. Figlio! . . .
Alb. Fratello! . . .

Aur. Lasciatemi importuni: il mio dolore
Mi trarrà d'ogni affanno. Ecco la morte..
Genn. La morte! passa via. (*fugge.*)
Aur. Che! tu mi fuggi?
(*verso Gennariello.*)
Abbi pietà di me... ma il passo tuo
Più veloce del mio, nò non sarà.
Ti seguirò per tutto, infino a tanto
Che troncata non abbia questa vita,
E sanata così, la mia ferita. (*corre appresso a Gennariello.*)
D. Alf. Andiam si segua...
Alb. Oh ciel! che mai sarà.
(*partono.*)
Elis. Ah! Stefanello corri.
Stef. È giusto, anch' io.
(*parte.*)

SCENA XI.

Elisa e Serpina, poi Prospero.

Elis. Serpina?...
Serp. Mia Signora...
Elis. Io fuor di me..
Come aspettar poteva un tale incontro!
Le smanie dell'amor mi parver quelle:
Se un inganno vi fosse! avverse stelle
Da me tenete lungi un tale affanno...

Serp. O che matti non sono, o guariranno:
Prima di disperar tempo ci vuole,
Chè tempo abbiamo ancor di ritirare
La parola già data.

Elis. Son disperata!
Il pentimento in cor nascer mi sento.
Ah, Prospero che fu?

Prosp. Or nel momento,
Aurelio il mio padron, ah disgraziato!
Nello spedal de' matti hanno serrato.

Elis. Ah, Prospero, ah Serpina andiam, si vada.

Serp. Dove? dove signora?

Prosp. Dove mai?

Elis. A conoscere il vero, a far di tutto
Per rimediare al mal, se l'ho commesso;
A domandar pietade, amor, perdono.
Ah, non so cosa far! fuor di me sono.
(*partono.*

SCENA XII.

VEDUTA INTERNA DELLO STABILIMENTO DEI MATTARELLI. IN PROSPETTO CANCELLO DI ENTRATA SOSTENUTO DA UN'ALTA MURAGLIA, CHE CHIUDE IL RECINTO. ALL' INTORNO CAMERE DESTINATE PER I MATTI.

Gennariello dal cancello.

Eccomi anch'io.. gnor no.. fuor Gennariello.
E dicon ch' è disgrazia esser meschino!

Uh! bestie senza capo e senza coda;
Proprio sardelle dell' anno passato!
Ho fatto il matto anch' io, nè m' han serrato.
Para, piglia al padron, tienilo stretto;
E a me: va' a spasso matto maledetto.
Ecco la conclusion mia dottorale;
Spesso, quel che ha denaro, sta più male.

SCENA XIII.

Elisa e detto.

Elis. Che spaventoso luogo è questo mai!
Aurelio dove sei? chi me lo dice?
Gennariello, sei qui!...
Genn. Io, sì signora.
Elis. Dimmi, e finisci di farmi infelice:
È ver ch' egli s' è a Padova ammogliato?
Genn. Chi v' ha detto tai cose?
Elis. Ah, disgraziato!
Non lo negar.
Genn. Ma, se vero non è.
Elis. Dunque?...
Genn. Dunque mi dite, è ver che siete...
Elis. Or via sù parla?
Genn. È ver che avete
La testa un pochettino rivoltata?
(È donna; gli ho da dir, siete impazzata?)
Elis. Dunque è vero? egli è innocente?
Io cagion del suo delirio!

Ancor vivo, ancor respiro
Nè m' uccide il mio dolor!

Genn. Quanto è ver, che donna e guerra,
Come disse Cicerone,
Son flagelli sulla terra!
Meglio in forno, od in padella
Sarìa l'esser cucinato,
Che l'amare una zittella!
Fra i malanni, a pancia sguinza
Tal amor vi mette là.

Elis. Ah, favella fido servo . . .
Di fè un debito non tiene?

Genn. Questo poi, credete a me,
Noi ne abbiamo in quantità.

Elis. La sua mano dunque a donna
Egli diede? . . .

Genn. Ma, che mano?

Elis. Egli è sposo?

Genn. Piano, piano:
Chi ha mai detto questo qua?

Elis. Ei non è dunque impegnato?

Genn. S'è impegnato e dispegnato:
Se si fece qualche pegno
Fu crudel necessità.

Elis. Mi confondi . . .

Genn. State zitta.

Elis. Tu ti mascheri, lo vedo,

Genn. Sì, mi maschero in bautta.

Elis. Saper vo' s' è maritato:
Mel ripeti Gennariello.

Genn. Io vi giuro ch' è zittello,
Come pure zittello io son.

Elis. Se di un crudo tradimento
Or la vittima son' io,
A che vale il pianto mio,
Se più in lui ragion non v'ha?

Genn. Per te barbara il cervello
Già gli è andato alla malora:
Nè una goccia butti ancora,
Per la trista sua pietà?

Elis. Ma dov' è Aurelio dico!

Genn. Vallo a pesca, vallo a trova.

Elis. Ov' è dico?

Genn. Egl' è qua dentro;
Egli è andato in cerca d' uova,
O al mulin gira la ruota;
Qualche cosa certo fa.

Elis. Se di una donna misera
Ti muove il pianto amaro,
Corri, t' affretta, rendimi
Chi il viver mi fa caro;
Chi morte mi fa il vivere
Se al fianco mio non è.
Ah! la cagion son' io,
Del crudo affanno mio . . .
Deh! per pietà ritrovalo,
Tu lo conduci a me.

Genn. Vedi in qual rozzo bugnolo
L' afflitto hai tu condotto,
E poi mi dici trovalo,
Cervello mezzo matto!
Uno non ti bastava,
Più ne tenesti in vista:
Trovane adesso un altro,
Ne avrai buona provvista!

Donna di crudel tattica,
Va', scostati da me. (*Elisa parte.*)
Il padron fu un somar, glielo diceva,
Voi pensate ad Elisa, ed ella poi,
Giuoco che pensa a fare i fatti suoi.
Piangeva allor lo stolto e sospirava;
E intanto il servitor digiun restava.

SCENA XIV.

Dottore e detto.

Dott. Vi dico così voglio, i suoi vestiti (*di dentro.*)
Gli si lascino pur: libero vada,
Purchè non possa uscire nella strada. (*esce.*)
Ah, sei qui Gennariello?
Genn. Sì signore.
Dott. E cosa cerchi tu?
Genn. Cerco il padrone.
Dott. E di sua aberrazion la cagion sai?
Genn. Come?
Dott. L'aberrazion del suo cervello.
Genn. E voi parlate turco a Gennariello?
Scappa, scappa.
Dott. Rispondi? dove vai?
Genn. In questo luogo siete tutti matti:
Ed io me ne vo' andare, a tutti i patti.
Dott. Il tuo padrone è solamente matto
E la cagion da te ne vo' sapere.

Genn. Ora capisco, ed or ve la dirò.
A Padova s'àndò...

Dott. Un poco dopo.

Genn. Il padrone impazzò...

Dott. Un poco prima.

Genn. Al servizio di lui, io son entrato.

Dott. Dopo, dopo.

Genn. È impazzato...

Dott. Prima, prima.

Genn. Per Padova partiti...

Dott. Dopo.

Genn. Ritornati....

Dott. Prima.

Genn. Impazzati...

Dott. Dopo, dopo.

Genn. Eh! va'al diavolo! sei più matto mio dottor,
Di tutti i matti che vorresti far guarir.

Dott. Come! un insulto tale, ad un par mio!
Me la devi pagar: son chi sono.
Scontare te la fo, poi ti perdono.
(*parte.*)

Genn. Scontar! che voglia chiudermi qui dentro
E farmi bastonar da questi matti?
Se potessi nascondermi, fuggire...

SCENA XV.

Varii pazzi che escono a poco a poco dalle stanze e detto.

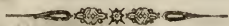
Pazzo 1 Eh! ps, ps.

Genn. Chi è?

Pazzo 2 Ps, ps.
Genn. Di là...
2 *Pazzi* Ps, ps.
Genn. Ahi!
Pazzi Ah ah ah ah ah ah ah! (*ridendo.*)
Genn. Oh malora! quanti pazzi!
Ed io in mezzo ci ho da star!
Zitto, zitto, quatto, quatto,
Vò veder se so scappar.
Pazzo 1 Mio padrone.
Genn. Schiavo vostro.
Pazzo 2 Oh, buon giorno.
Genn. Buona sera.
Pazzo 1 Io son mastro di cappella
Pazzo 2 Son cantante d'alta sfera.
Pazzo 3 So suonare il clarinetto.
Genn. Mi consolo in verità.
Pazzi Di sapere siamo specchio,
Di virtude siamo l'occhio,
Ciascun canta per orecchio;
Ci mettiamo tutti a crocchio;
E una bella sinfonia,
Con soave melodia,
Pronta già la compagnia,
Noi vogliamo qui suonar.
Ah ah ah ah ah ah;
Brutta faccia ha questo quà.
Genn. Ove mai son io venuto!
In che mani son caduto!
Una guerra accade quà.
Pazzi Tu ci aspetti? tu ci aspetti?
Genn. Non mi parto, resto quà. (*i pazzi partono in fretta.*)

Sorte cruda, sorte fella,
Sol con me ti vuoi spassar!
Io non ho più coratella,
Il mio fegato sen va.
Oh! ma tornano... fuggiamo...
(*i pazzi ritornano portando varii istrumenti di musica.*)

Pazzi Ferma là... sì, ferma là.

Genn. Scappa sca... ma come ho a far?
Che rob'è? un contrabbasso!
Clarinetto, violino!
Violoncello! oh! benedetto!
Le campane? suono schietto!
Din, don, dan, le so suonar. (*un pazzo gli dà una campana.*)
Via, suoniamo alla buon'ora:
Mi vo' un poco ricrear. (*qui i pazzi colla bocca imitano il loro istrumento e suonano una sinfonia; Gennariello gli accompagna colla campana.*)
Così mi macero,
Così m'ammacco...
Via, si finisce?
Non più riprese:
Andate al diavolo!
Son stanco ohimè! (*i pazzi fuggono e Gennariello gli segue, perseguitandogli colla campana.*)

SCENA XVI.

Elisa fuor di sè, poi Aurelio da una stanza.

Elis. Inutilmente ho spiato ogni loco
E il coraggio mi manca a poco a poco.
Aurelio? Aurelio?
Aur. Or chi mi chiama?
Elis. Oh me infelice! oh qual'aspetto! è desso!
Aur. Chi tu brami?
Elis. Ah, mio tesoro!..
Aur. Chi ricerchi?
Elis. Io manco, io moro...
Vacillante il piè vien già.
Aur. Perchè piangi sventurata?
Qual dolor così t' affanna?
Della sorte mia tiranna
Forse senti in cor pietà?
Elis. Io ricerco un infelice
Del cui mal la rea son io...
Ah! che forza il labbro mio
Di nomarlo ancor non ha.
Aur. Come mai costui si chiama?
Elis. Egli è...
Aur. Parla.
Elis. (Oh qual momento!)
Egli è Aurelio...
Aur. È desso spento,
(*ritornando alla tristezza.*)
Giù nel baratro piombò!
Quell'Aurelio in me ravvisa,

Che di amor nel vasto mare
Delle lagrime più amare
La bevanda omai gustò.
Una donna traditrice
Mi diè al cor mortal ferita....
Tolse a me ragione e vita
E nud' ombra or qui men vo.

Elis. Ah! deh! mira a' piedi tuoi
Quella donna sconsigliata!
Fu la misera ingannata,
Ma a te fede ognor serbò.

Aur. Ma tu tremi?... a che tu piangi?

Elis. Io son lieta... no, t' inganni.
(fingendo ilarità.)

Aur. Per me solo son gli affanni,
Deggio io solo lagrimar.
Nella testa un fuoco m' arde,
Più ragion in me non sento,
Qui scolpito il tradimento
D' un' ingrata . . .

Elis. Aurelio . . . ah! no . . .

Aur. Il mio nome proferisci?
Di', chi sei?

Elis. Non mi ravvisi?
Son Elisa . . .

Aur. Va', infedele! . . .
Fuggi, barbara, crudele,
Spento sono ormai per te.
Dolente e squallida
Ombra me vedi:
Fino nell' erebo
Perchè tu riedi
A farti giuoco
Del mio dolor?

Ma va: Tesifone
Ti squarci il seno;
Aletto versivi
Il suo veleno,
Megera laceri
Quell' empio cor.

Elis. Ah no!... deh! fermati,
Sono innocente:
I dì che furono
Chiama alla mente:
Al nume vindice
De' tradimenti
Adesso volano
Siffatti accenti;
E questo labbro,
Sempre sincero,
Torna a giurarti
L' antico amor.

SCENA XVII.

Gennariello conducendo D. Alfonso: Dottore, Alberto, Stefanello, Serpina; coro di pratici, e detti.

Genn. Presto, quà io l' ho lasciato.
Dott. Ecco qui lo sventurato!
D. Alf. Figlio... figlio!
Alb. (Oh! acerba pena!
Il mio cor resiste appena.)
Tutti Questa scena di dolore

Il mio core opprime già.

Aur. Ove son? chi a me d'intorno

(rinvenendo.)

Calma appresta al mio dolore?

Ah! il ravviso, è il genitore,

Che stringendo al sen mi va.

Tutti Di ragione una scintilla

Già destando in lui si va.

Aur. Ah! ah! ah! *(ridendo.)*

Tutti Ride!

Genn. Ride!

Dott. Allegramente.

Genn. Cos'è stato?

Dott. Guarirà.

Genn. Ci ho le mie difficoltà.

Dott. Riconobbe il genitore,

Non v'ha dubbio, guarirà.

Genn. Lei la sbaglia sior dottore,

Ci ho le mie difficoltà.

Oh che bellissima

(guardando tutti tranquillamente.)

Scena è mai questa!

La compagnia

Mi par sia lesta,

E una commedia

Vo' qui giuocar.

Dott. Quel che desidera

Noi coltiviamo;

Non ci opponiamo.

Tutti Mi fa tremar.

Aur. Io sono il misero

Dolente Orfeo,

Che la sua sposa

Viene a salvar.
Pluton tu sei . . . (*al padre.*)
Tu sei Minosse . . . (*al Dottore.*)
Tu Radamanto
Con guance rosse. (*ad Alberto.*)
Che dalle furie
Mi fai guidar.

Tutti Zitti, tacciamo,
Non ci opponiamo,
A poco a poco
Si può calmar.

Aur. Questi è il trifauce
Terribil cane. (*prendendo Genn.*)

Genn. Eh ! va' in malora !
Lascia le mani.

Aur. A quattro piedi
Qui devi star. (*facendo mettere Gennariello curvato a terra sotto la muraglia.*)

Genn. Ma dico . . .

Aur. Presto,
Non mi sdegnar.
Or con la cetra, (*prende la coppola di Gennariello, fingendo la cetra.*)
Che i cor penetra
La sposa amata
Vengo a salvar.

Genn. Vedi che storia !

D. Alf. Figlio diletto . . .

Dott. Zitto ! cospetto !

Alb. Fratello . . .

Elis. Aurelio . . .

Aur. Che vedo ! ah ! . . . (*vedendo Elisa.*)

Mostri terribili
Da me fuggite,
Tornate rapidi,
Tornate a Dite ;
Che nuovo Dedalo
Nel ciel m' innalzo,
E mi precipito
D' Egeo nel mar. *(corre e facendosi scala degli omeri di Gennariello rapidamente sale sulla muraglia e si precipita al basso.)*

Tutti Fermo, tenetelo . . . .
Ascende rapido.
Genn. Misericordia . . .
Tutti Quale spettacolo . . . .
Ei si precipita . . .
Ei cade . . . ah!

Tutti, intorno a Gennariello.

Ah ! va', corri, fido servo
Lo raggiungi per pietà . . .
Nel delirio della mente
L' infelice perirà.

Genn. Ah pettegola, briccona!
Pure hai forza di parlar ?
Ma da un pazzo io poverello,
Non ho voglia di buscar.
Ite tutti alla malora,
Io vi mando a far squartar.

SCENA I.

CAMERA IN CASA DI DON ALFONSO.

Alberto.

Oh falso amico! o servo disleale!
Mi spinse il tuo consiglio nell' abisso
In cui caduto son; nè sperar pace
Potrò, se il fallo a riparar non giungo.
Un amor che mi fe' ingrato
Saprò estinguere nel petto;
Soffocar saprò un affetto,
Che mi rese mancator.

Del mio nero tradimento
Un germano vuol vendetta;
Vendicarlo a me si spetta,
Vendicarlo io ben saprò.
Scorderò quel caro oggetto,
Che mi rese un traditor;
Da te lungi alfin andrò
O bell' angiolo d' amor.
Il mio fallo piangerò,
Fin che uccidami il dolor.
Sol ti chiede per mercè
Il dolente e mesto cor,
Una lagrima per me,
O bell' angelo d' amor.

SCENA II.

STRADA.

Stefanello, poi Gennariello.

Stef. L' affar si è fatto serio: ora comincio
A pentirmi del fatto, ed a temere
Che la burrasca alfin sopra me cada.
Genn. Rival ti sfido.
Stef. A che?
Genn. A questa spada.
(*mostrandogli i pugni.*)
Stef. Perchè?
Genn. Ti sfido a singolar tenzone.

Stef. O pezzo di somar, sciocco, buffone!
Genn. A me buffon! se il cielo non t' aiuta . . .
(*s'imposta con caricatura.*)
Stef. Va', tu l'hai avuta. (*dandogli una pedata.*)

SCENA III.

Dottore e detti.

Genn. Un' altra e pöi . . . (*si acciuffano.*)
Dott. Cos' è stato? che fu? fermi bricconi.
Stef. Gennariello . . .
Dott. Che ha fatto?
Stef. M' ha sfidato.
Genn. Per un punto d' onor: egli Serpina
Vorrebbe . . .
Stef. Sì.
Genn. Nò.
Stef. Parlo io primiero.
Genn. Io . .
Stef. Nò.
Dott. Piano, piano, ad uno, ad uno,
Via, spiegatemi l' affare.
Benchè m' abbia assai da fare,
Pur vi voglio contentar.
Genn. Parlo io prima . . .
Stef. Signor no . . .
Genn. A me spetta.
Stef. Oh! questo no . . .
Genn. La vedremo . . .
Stef. La vedremo . . .

Genn. Male assai la finiremo . . .
Dott. Male assai si finirà.
Ma, alla fine la mia flemma,
Per Ippocrate, va via.
Genn. e Stef. Non noiar sua signoria,
E la cosa bene andrà.
Dott. Tu favella! . . . (*a Stefanello*).
Stef. Eccomi qua.
Questa mummia alessandrina,
Questo brutto mostaccione,
Era amante di Serpina
Veh! il bell' uom da far passione!
Le facea lo spasimante,
Quando a lei stava d' innante,
Con quell' orrida figura
Che fa mettere paura!
Parte, torna e poi pretende,
Che colei . . . già mi capite . . .
Mentre quella . . . ci s' intende,
Dava fine ad ogni lite;
Mi disfida e colla spada
Dobbiam fare un po' hi, ah!
Dott. Non capii la cosa bene,
Ma mi par ch' abbi ragione.
Genn. (Senti un po', questo scioccone! . . .)
Zitto, zitto; senta me.
Dott. Parla adunque.
Genn. Eccomi quà.
Essa . . . quella . . . anzi colei,
Prima a me diede il suo core.
Io partii e restò lei:
Feci a Padova il dottore;
E frattanto ch' io arringava

Questa femmina civetta
Ad un altro dava retta
E scordavasi di me.
Io però per quanto posso
Nò, tener non vo' primiera
Ma vo' vincere col frusso.
Sior Dottor, la cosa è nera!
Onde para, piglia, acchiappa,
Noi faremo lo ih, ah!

Dott. Se non erro, entrambi adunque
La Serpina voi bramate?
E per questo, cospettaccio!
Vi stizzite e disfidate?
Il consiglio mio sentite:
Ch' è consiglio portentoso,
Scelga lei fra voi lo sposo
E la lite cesserà.

Stef. Io per me l' ho destinata.
Non ti piace? crepa, schiatta.

Genn. Me la sono caparrata.
Volta altrove, volta in fretta.

Stef. Oh, il bel naso di carciofo
Deh mirate il bel margolfo.

Genn. Belle gambe ha il signorino,
Le ha rubate a un tavolino.

Stef. Io la voglio.

Genn. La vogl' io.

Dott. Piano, piano a chi dich' io? . . .
Insolenti la creanza
Conoscete sì, o nò?
Questa vostra tracotanza
Abbastanza m' insultò.

Stef. Pria di cederla m' appicco;
Sosterrò qualunque attacco:
Ch' io la ceda a questo micco
Non sarà corpo di bacco.
Brutto, sciocco, mammalucco,
Credi tu ch' io sia di stucco?
Con la spada, o con lo stocco,
Noi faremo ticche tacche,
E la bella Serpinella
Alla fine io sposerò.

Genn. Sta' a veder che quel pitocco
Or afferro e me lo spacco,
E ne faccio più d' un tocco,
Come pulce me l' ammacco.
Volea farmi quel bel trucco,
Come io fossi un uom di stucco:
Con la spada, con lo stocco
Noi faremo ticche tacche,
E la bella Serpinella
Alla fine io sposerò.

Dott. Tu sei sciocco, tu se'alloccо,
Impugnare in man lo stocco?
Perchè fare ticche tacche?
Voi morrete poffar bacco!
Non lo voglio non si può.
(*Gennariello e Stefanello partono.*)

SCENA IV.

Prospero e detto, poi don Alfonso.

Dott. Impertinenti son costor davvero!
Prosp. Signor Dottor, signor Dottor correte.
Dott. Che avvenne? cosa fu?
Pros. Aurelio alfine
Fu veduto, ma armato d'un fucile,
Che a forza prese di mano a un cacciator.
Dott. Si vegga con le buone disarmarlo
E allo spedal di nuovo ricondurlo.
D. Alf. Allo spedale nò, signor Dottore:
Io vo' piuttosto l' esperienza fare
Di fargli bever cosa da dormire,
Quindi ben tosto tutto preparare
Per gli sponsali con la figlia vostra.
Dott. Anche questa si vada ora a tentare.
(*parte.*)

SCENA V.

Aurelio dal fondo, mesto e concentrato, si avanza a passi lenti con schioppo da caccia sulle spalle.

« Inutilmente, io, per balze e monti
« Quell' infedel cercai, ma sempre invano.

« Ma un calpestio mi par d'udir vicino ..:
« Vieni, barbara in preda al tuo destino.
(prepara il fucile.)
« Elisa! haimè! disparve...
« Sparve?... qui meco ell'era?...
« Ah! nella terza sfera,
« Fra i nembi ascosa è già.
« Ma perchè mugge il tuono?
« Il ciel perchè si oscura?
« Ah! geme la natura,
« L'alma mancando va.
« Morì ... no ... no ... l'infida
« Diè ad altri il cor mendace,
« E d'imeneo la face
« L'inferno sol destò.
« Fuggi ... non ho germano;
« Empia t'abborro omai ...
« Crudeli! ... ai stanchi rai,
« Il pianto ancor mancò.
« Ma che! sorridere
« Ti veggo? oh Dio!
« Ti seppe vincere
« L'affanno mio?
« Deh! vieni; libero
« Respira il cor,
« Se un'altra lagrima
« Gli rende amor. *(si abbandona su di un sasso, mesto e concentrato.)*

SCENA VI.

Gennariello con lunga spada e detto.

Genn. Questa spada che m'hanno ora imprestata
Buca senza neppure esser pigiata.
Già mi sento un coraggio da leone!
Timor non mi faria neanche un cannone.
Aur. Ferma.
Genn. Misericordia! (*gli cade la spada.*)
Aur. T'ho trovato.
Genn. (Vedi dove ho da essere ammazzato!)
(*cade in ginocchioni.*)
Aur. Tu se' malato?
Genn. Nò signore... guarii.
Aur. Giù.
Genn. Ecco.
Aur. Su.
Genn. Sì.
Aur. Tu vuoi morir.
Genn. Gnor no.

SCENA VII.

Stefanello e detti.

Aur. Ecco...
Genn. Sì, sì, il malato è quello.
Aur. Nò.

Genn. Come un pesce è sano Gennariello.
Aur. Vieni tu qui, chi sei?
Stef. Stefanello.
Aur. Tu sei quel malfattor, quel ladro sei...
Genn. Dalli, dalli, è un briccon.
Aur. Dov' è colei!
Stef. Nò: Stefanello io son, che in casa vostra,
Ricondurre vi vuol...
Aur. Sì, andiam andiamo:
Mill' anni son, che già noi ne manchiamo.
Genn. (Sempre il cervello egli ha fuor di paese;
Mi par ch' abbia sbagliato qualche mese.)
Aur. Che!... forse voi mi vorreste ingannar?
La vita...

SCENA VIII.

D. Alfonso, Dottore, Alberto, Prospero e detti.

D. Alf. Aurelio..: (*lo disarma.*)
Alb. Mio fratello...
Aur. Ho il vesuvio nel cor, e nel cervello
Sento battermi i colpi d' un martello.
Alb. Ah! padre mio, opportuno è il momento.
(*s' abbandona.*)
D. Alf. Questo liquor, dona la pace al core.
Il dolor calma, cessano le pene...
Ma beverlo in un punto sol conviene.
Aur. Sì?... la morte questo dà?...
D. Alf. Sì.

Aur. Davvero?
D. Alf. Sì.
Aur. Beviamo. La calma par che tosto...
(*beve.*)
Al cor mi sento pace e quiete. A me
Venite...
D. Alf. Si conduca.
Dott. Pian, pianino;
Dalla parte del giardino, piano, piano.
Così... pian, piano, adagio... sì, così.
(*partono tutti.*)

SCENA IX.

CAMERA CORTA.

Serpina, poi Gennariello.

Serp. Ah! mi dispiace forte veramente,
Quell'aver disgustato Gennariello,
Or che dovrà partire Stefanello!
Arte di donna non m'abbandonare,
Chè se quel sciocco posso alfin vedere
In trappola di nuovo il fo cadere.
Eccolo appunto è quà.
Genn. Donna proterva!
Serp. Che! mi disprezzi ancor? io tanti pianti
Feci per te, quando ti seppi ingrato!
Con queste mani istesse
Mi voglio strangolare,
Barbaro! voglio uccidermi...

Voglio gettarmi in mare...
Ah! che mi vien da piangere
Per tanta crudeltà.

Genn. Vanne pure ad annegarti,
Faresti il tuo dovere;
Ma gli Dei se mi donassero
Tal gusto, tal piacere,
Vedrei contento o sgrinfia
La tua mortalità.

Serp. Fidatevi degli uomini
Donzelle semplicette.

Genn. Uomini andate appresso
A femmine civette!

Serp. Meglio essere civetta,
Che un corvo iniquo e fello.

Genn. Meglio essere un bel corvo
Che un miser pecorello.

Serp. Dimmi perchè tant' odio?
Dimmi, che t' ho mai fatto?

Genn. « Longe mulieber barbara, »
Per te non son più gatto,
Nè mi vedrai sui tegoli
Più per te far miaou.

Serp. (Ma veh! lo sciocccone
Vuol fare il gradasso!
Ma presto il buffone
Cadere dovrà;
La donna se vuole
A tutti la fa.)

Genn. (Sta' forte, sta' attento,
Chè questa t' imballa,
E coglie il momento
Per farti frullar.

La femmina è gatta . . .
La scuola la sà)

Serp. Ah ! che fu la colpa mia
Quando a lui promisi amore ;
Quando pazza alla follia
Gli serbai fedele il cor !
Semplicetta m'ingannai ,
Benchè lungi pur l' amai ;
Fur le lettere un pretesto
Per lusinga a questo cor;
Or le lacero e calpesto,
Vo' scordare il traditor.
(cava delle lettere le lacera e le calpesta.)

Genn. Sommi numi ! Queste foglie
(cavando dal petto varie lettere.)
Scritte fur da quella mana
Che al mio fegato le doglie
Seppe dare l' inumana.
Mi scriveva : « Gennariello
Tutto è tuo 'l mio coricello,
Tu se' solo il mio pensiero . . . »
Cor briccone, menzognero . . .
Vo' stracciarle, indegna, voglio . .
Nò . . . ch'io penso ch'egli è foglio,
Qualche cosa ne vo' far.
(le conserva di nuovo.)

Serp. Maledetta la vettura
Con la quale ritornasti !

Genn. Oh bestion di postiglione
Che da lei mi riportasti !

Serp. Quella faccia affummicata
Per Serpina non sarà.

Genn. Questa femmina sguaiata
Per i denti miei non fa.

Serp. Se più in faccia ti guardo, che il cielo
A me tolga la pace, ed il bene:
Che non possa, se voglia mi viene
Un marito mai più ritrovar.
Se t' afferro quel nasone
Te lo strappo dalla faccia;
Se più dura la canzone
Le mie man ti fo provar.

Genn. Se più in faccia la miro, vorria
Sulla testa un pietron mi cadesse,
Che un malanno sì bel mi cogliesse,
Da impedirmi perfin di mangiar.
Se ti liscio quella faccia
La pittura cade tutta:
Non ti voglio chè se' brutta,
Vanne il diavolo a sposar.
(*partono.*)

SCENA ULTIMA

GALLERIA ILLUMINATA IN CASA DI DON ALFONSO.

Si vedrà Aurelio vestito elegantemente ed assopito sopra una poltrona. Elisa, Dottore, don Alfonso, Alberto, Serpina, Gennariello, Stefanello, Prospero e domestici.

D. Alf. Sedetevi al suo fianco. Egli si sveglia.
(*ad Elisa.*)

Aur. Ah! (*si sveglia e vede Elisa al suo fianco.*)

Elis. Aurelio che fu?

Aur. Dove son' io?
Elisa al fianco mio! . . .

Dott. E che? la sposa

Al fianco non starà del fidanzato?

Aur. Stelle, stordito son! dunque ho sognato?

D. Alf. La tua stanchezza abbiamo rispettato.

Alb. Fratello, assisto alle tue nozze e poi
Per la Toscana io parto ; ho desiderio
Di veder quel paese fortunato
A cui tanti favori il cielo ha dato.
Stefanello, con me venir dovrai.

Stef. (E fuggirò così da tutti i guai.)

Aur. Elisa mia!

Elis. Mio Aurelio!

Aur. Dunque è ver? fu sogno il mio,
La mia sposa adunque sei?

Genn. (Or che in pace egli è con lei
Il cervello tornerà.)

Elis. Deh, ti calma! tua sposa son' io;
Giunse alfine il bramato momento!
Ah, non reggo all' immenso contento,
Ah, non reggo a sì grato piacer!
A me tutto sorride d'intorno,
A te accanto son lieta e felice,
E quest'alma più omai non rammenta,
I momenti d'affanno e dolor.

Tutti Vivi lieta, felice, contenta,
Scorda alfine l' affanno e 'l dolor.